Uno studio di Adolfo Scalpelli sul 1919

L'inganno di Dalmine

Un episodio che viene sottratto alla mitologia del sindacalismo corporativo e restituito alla storia delle lotte di classe

Mi spiace andare con gli angeli perchè non potrò più stringere mani callose. Tali parole furono pronunziate da Attilio Franchi sul letto di morte, a Brescia, nel 1939, mentre negli stabilimenti cittadini molti operai piangevano l'uomo che aveva loro dato qualcosa di più della semplice occupazione, che li aveva fatti partecipi della sua fede nella dignità del lavoro, per quanto umile esso fosse. Unica preoccupazione di Franchi durante tutta la vita, infatti, era stata quella di accrescere in ogni modo i mezzi di produttività dei suoi stabilimenti senza curarsi di assicurare ai bilanci largo margine di utilità, giacchè egli voleva l'azienda sempre più florida innanzitutto perchè fosse in grado di occupare maestranze in numero crescente e di assumere le più importanti commissioni ».

Tale è il ritratto dell'amministratore delegato della Franchi-Gregorini di Dalmine, l'azienda del Bergamasco occupata nel marzo del 1919 dai lavoratori, quale è stato propagandato ufficiosamente dagli organi della Confindustria ed è stato raccolto nel volume *Creatori di lavoro* (nel 1954!) con una presentazione di Angelo Costa. E' il mito della « borghesia del lavoro » di mussoliniana memoria, che fa tutt'uno col mito del sindacalismo nazionale e corporativo, che nell'episodio di Dalmine ha trovato per due buoni decenni un suo preciso punto di riferimento.

Le otto ore

La Franchi-Gregorini aveva riscattato agli inizi del 1917 un'azienda fondata una diecina d'anni prima a pochi chilometri da Bergamo, dal capitale tedesco. Inutile dire che i nuovi proprietari italiani non potevano non fare sfoggio, oltretutto, di una particolarissima vena patriottica. Dalmine risultò quindi inserita in una rete di aziende che lavorarono a pieno ritmo per la guerra.

Secondo la pubblicazione più sopra richiamata « Attilio Franchi poteva vantare un eccezionale primato: egli era l'uomo che in Italia dava lavoro al maggior numero di persone; occupava cioè tutta la mano d'opera disponibile nella zona di Brescia, pari a 35.000 unità, di cui 10.000 addette al solo stabilimento di Sant'Eustachio ». Il crollo di questa rapida fortuna, stimolata come si è detto dalle commesse belliche e che certamente aveva sollecitato dalle campagne una vasta e fresca, inesperta leva operaia, venne dopo, intorno al 1922. Ma nel 1919 Dalmine anche se faceva parte di una società a sè stante, risultava collegata a un piccolo impero produttivo capeggiato da un singolo industriale. Sullo sfondo, come risulta da un interessante documento pubblicato da Adolfo Scalpelli (*Dalmine 1919*, Editori Riuniti, pp. 157, L. 1500) la Banca Commerciale, che « dirige le fila della Franchi-Gregorini ».

Scalpelli ha il merito di avere finalmente sfrondato la leggenda che il padronato e il sindacalismo fascista innalzarono sull'episodio di Dalmine, per meglio ingannare i lavoratori. Non a caso, prima ancora che si torni a libertà, la parola « inganno » sarà usata da un foglio clandestino delle brigate Garibaldi bergamasche, in polemica con la propaganda della Repubblica sociale. La ricerca si basa su fonti ineccepibili: la stampa dell'interventista e patriottica Unione Italiana del Lavoro di Alceste De Ambris e di Edmondo Rossoni, che organizzò l'occupazione della fabbrica (Franchi non concedeva le 8 ore e il sabato inglese); la memorialistica dei protagonisti, alcuni dei quali « sansepolcristi », cioè partecipanti alla riunione di piazza San Sepolcro del 23 marzo 1919 in cui Mussolini fondò i Fasci di combattimento: i dispacci del prefetto Scamoni rinvenuti all'Archivio Centrale dello Stato; alcune testimonianze orali (due soltanto ma molto importanti) di lavoratori che parteciparono a quella memorabile lotta operaia.

Il risultato di questo lavoro è assai più ragionevole di tutte le interpretazioni date finora, e comunque è lontanissimo dall'avallare le interessate deformazioni che prosperarono durante il regime, e che forse vengono coltivate ancora oggi dai « sindacalisti » della CISNAL. Lo studio che ci viene presentato è molto analitico, persino minuzioso. Il suo interesse va però forse al di là, per quel che riguarda il rapporto fra movimento operaio e fascismo delle origini, del singolo episodio.

Intanto si ricostruisce il quadro dei principali, sia pure modesti, agitatori e organizzatori di quella che nell'Italia del dopoguerra fu la prima occupazione di fabbrica. Essi non si identificarono se non in piccola parte e per breve periodo (a voler essere generosi) col movimento dei fasci, nè a Bergamo nè a Milano. Soltanto il De Magistris, che era un geografo professore universitario, quasi del tutto estraneo all'occupazione, rimase legato al fascismo fino all'ultimo; gli altri, i lavoratori, non furono più nemmeno ricordati dal fascismo tanto presto se ne erano allontanati. Si erano formati, da semplici autodidatti, nel solco del sindacalismo rivoluzionario, ribelle e anarchista, ma poi avevano risentito l'influenza della guerra e delle correnti interventiste. E in questo potevano dirsi vicini a Mussolini. Nella massa operaia complessivamente considerata erano una modesta minoranza, ma erano e rimasero animati da un certo spirito di classe.

Due di essi, Nosengo e Croci, che avevano assunto la presidenza del consiglio operaio e la direzione tecnica dello stabilimento, ad occupazione finita, furono licenziati. Lo stesso commendatore Attilio Franchi, per stroncare il movimento che lo aveva estromesso dalla gestione dell'azienda, aveva chiesto ed ottenuto l'intervento della truppa. Mussolini arrivò a cose finite e pronunziò un discorso in cui non si sbilanciò troppo, ma dichiarò la sua simpatia per il metodo usato da quegli operai, che si erano distinti dai socialisti per aver issato sulla fabbrica la bandiera tricolore. Con questo intervento, che precedette di poco la fondazione dei Fasci, aveva però gettato le basi della sua politica demagogica nei confronti delle classi lavoratrici, senza intaccare per nulla i suoi buoni rapporti con la grande industria e con le banche. Invece la Confederazione del lavoro rimase estranea e indifferente: proprio nello stabilimento di Dalmine i suoi associati non erano che un piccolo manipolo, mentre i sindacalisti della UIL furono pronti a lanciare un attacco aziendale molto deciso, per scavalcare sul terreno tattico l'agitazione per le 8 ore di lavoro, guidata in tutto il paese e anche in Lombardia dai socialisti.

Per un paio di giorni i lavoratori avevano estromesso i padroni dalla fabbrica e avevano iniziato un perfetto « sciopero lavorativo » (come allora fu detto), continuando ed anzi intensificando la produzione. E fu questo il punto che piacque a Mussolini, a Cesare Rossi e a Michele Bianchi quando si recarono sul posto. Dalmine si ricongiungeva dunque ad una lotta di lungo periodo e di grande significato per la classe operaia italiana e internazionale, anche se era stata condotta sotto la direzione dei « sindacati nazionali ».

Il confronto con la CGL

Agli atti risulta anzi che a Bergamo l'Unione del lavoro e la Camera del lavoro avevano concordato e ricercato un'azione comune, ma poi l'occupazione fu effettivamente diretta da un non numeroso ma abbastanza agguerrito gruppo di operai - sindacalisti, che nella fabbrica doveva esercitare un notevole ascendente. Nosengo, che aveva preparato una piattaforma rivendicativa piuttosto estremistica e che fu il vero dirigente di tutto il movimento, era un deambrisiano, ed infatti di lì a poco, il 30 marzo, ebbe una parte non secondaria nello scalzare o emarginare Rossoni dalla direzione della UIL.

Il sindacalismo nazionale e corporativo del fascismo è effettivamente esistito, e non va sottovalutato — come appunto dimostra anche l'appiglio che gli ha offerto lo stesso episodio di Dalmine — nè nella pratica nè negli studi. Ma l'episodio del 15 marzo 1919, cui Mussolini ha retrodatato le origini di quel movimento, altrettanto demagogico che reazionario, non può dirsi nè « fascista », nè « prefascista ». L'occupazione di Dalmine — questa è la tesi di Scalpelli — viene così restituita alla storia delle lotte di classe; anche se si tratta di una pagina che sta a indicare, insieme ad un notevole slancio della massa e ad una felice, spontanea invenzione di nuovi metodi di lotta, gravi debolezze dal punto di vista della coscienza di classe.

A un programma molto radicale, aveva corrisposto nella condotta della lotta, un ostentato legalismo: gli ex interventisti della UIL avevano bisogno di vincere, in primo luogo, il confronto con la CGL. Così furono bruciate tutte le carte in un'azione tanto estemporanea quanto clamorosa. Ne ottennero infatti il riconoscimento della loro organizzazione, ma per il resto nessuna conquista che andasse al di là delle 8 ore di lavoro, già virtualmente ottenute dai loro rivali.

Gli operai all'opposizione

A ben guardare, come scrive Scalpelli, quello di Dalmine era stato, nonostante tutto, « un gesto da isolati, un atto non adeguatamente preparato e inserito in un contesto più largo di comprensione e di solidarietà popolare ». Rifletteva un punto di debolezza nella crisi di crescenza del movimento di classe nelle fabbriche ingigantite dalla guerra e ancora isolate in ambienti arretrati, non un punto di forza e nemmeno di partenza del sindacalismo fascista, che prenderà invece le mosse, nella sua sfera più consistente, nelle zone rurali della Valle padana, ma contestualmente all'offensiva agraria e squadrista, o in talune categorie del ceto medio.

Mussolini tornerà a Dalmine nell'ottobre del 1924. Ma allora gli operai non erano più quelli del '19: avevano imparato a loro spese, e dimostrarono di stare all'opposizione. «Il duce — racconta un ex sansepolcrista — notò il fatto, disse qualche parola ad un alto gerarca che aveva vicino e questi, a sua volta, sussurrò qualche cosa al funzionario della questura. Alla sera, infine, tutti i rappresentanti delle commissioni interne vennero bastonati come asini ». Il nome stesso di Dalmine, in bocca al fascismo, era già divenuto un inganno.

Enzo Santarelli

IL KENYA A DIECI ANNI DALL'INDIPENDENZA

CORRUZIONE E TRIBALISMO

Sono queste le due regole fisse della vita pubblica che si svolge sotto l'ala protettrice della Gran Bretagna – Il clamoroso episodio di malcostume che ha coinvolto il vice presidente della Repubblica e il ministro degli esteri I privilegi attribuiti al « clan » che si raccoglie attorno a Kenyatta – La « city » e la bidonville di Nairobi

Nostro servizio

NAIROBI, *agosto*

La copia della « city » non potrebbe essere più riuscita. Vecchi edifici di scuola britannica e nuovi grattacieli in vetrocemento sfoggiano sull'ingresso nomi londinesi. Grandi alberghi, banche, agenzie turistiche, negozi, ristoranti e bar sono luccicanti e funzionali. Lungo strade pulitissime scorrono ordinate e silenziose le automobili di azzimati uomini d'affari bianchi e neri in completo scuro e valigetta in pugno. Ogni tanto incontri frotte di americani o tedeschi in divisa da esploratore con cappelli da cow-boy cerchiati d'una striscia di leopardo di plastica: in attesa del loro sospirato safari guardano ammirati tamburi e zagaglie nelle vetrine.

Al tramonto i pochi chilometri quadrati su cui si stende la « city » non hanno più vita. Mentre i turisti vanno a rinchiudersi nelle sale degli alberghi, gli uffici si svuotano e le automobili, uscite da parcheggi sotterranei e sopraelevati, corrono verso i viali verdi dei quartieri residenziali tra ville e villette all'inglese.

Nairobi è dunque una città modello? Sì, ma a patto che non si sbagli itinerario. Perchè se invece di seguire l'automobile del cittadino in giacca e cravatta si decide di rincorrere la bicicletta di un fattorino o i passi di un lustrascarpe, l'incantesimo si spezza. Con un salto vertiginoso ci si ritrova, a pochi minuti dalla città-modello, in un mondo senza asfalto nè giardini, senza automobili nè luce elettrica. Enormi distese di baracche e baracchette punteggiate di lumi a petrolio ospitano tutti coloro che dalla city aspettano qualcosa, più che un lavoro una «soluzione» per sopravvivere. Qui, fra pareti di latta e cartone — modesta difesa contro il freddo dall'altipiano — della « città africana » vive una popolazione dieci volte più numerosa di quella che fa la spola tra le ville e il centro degli affari.

Si chiama città africana. Può apparire strano, ma è giusto. Perchè Nairobi o almeno la sua « city » non appartiene all'Africa. E' come una filiale, una grande appendice del mondo occidentale: delle sue banche, delle sue industrie, dell'efficienza con cui il modo di produzione capitalista sfrutta il lavoro e la degradazione di popoli interi.

« Parlando per assurdo — commenta un giornalista americano di sentimenti liberali — c'è da chiedersi perchè i bianchi del Sudafrica rendano la propria vita così complicata difendendo la codificazione dell'apartheid. Qui in Kenya il cosiddetto sviluppo separato delle razze esiste e si consolida senza leggi scritte. L'unica modifica sta nell'aver aperto le porte della "razza bianca", intesa come gruppo dominante, ad un ristretto numero di uomini politici o d'affari africani ».

Nella « City » di Nairobi

Di questo sviluppo a dir poco distorto per un paese africano che si dice « indipendente » da dieci anni è testimonianza persino la presenza della più grossa colonia di giornalisti stranieri residenti che ospiti l'Africa. Sono una cinquantina — americani, inglesi, francesi, tedeschi, italiani, giapponesi — e si sono acquartierati qua perchè questa è l'unica città africana « ben collegata » con le capitali occidentali. Mentre infatti tutta l'Africa per la grave carenza di comunicazioni — aeree, terrestri e telefoniche — è obbligata ad usare ancor oggi l'Europa quale « scalo obbligatorio » persino per un viaggio o una telefonata tra due stati lontani del continente, Nairobi è un'isola felice da dove tutto il mondo occidentale è raggiungibile in poche ore d'aereo o in pochi minuti di prenotazione telefonica.

Tanti contrasti e tante eccezioni riuniti in una sola città non potevano non produrre le logiche conseguenze, cosicchè Nairobi vanta tra i suoi primati — non tutti invidiabili — anche quello della delinquenza organizzata. Lo spettacolo affascinante e provocatorio della « city » alimenta le speranze e la rabbia del sottoproletariato che assedia la capitale kenyana. Rapine, furti, scippi, omicidi e risse sono il pane quotidiano della polizia di Nairobi e della miriade di agenzie private che custodiscono notte e giorno gli alberghi, le banche, gli uffici, le ville.

Il fenomeno ha raggiunto dimensioni tali, ed ha talmente esasperato i « cittadini » (quei pochi cioè che sono riusciti ad inserirsi al fianco degli europei e degli asiatici nella vita della capitale) che qualche settimana fa il quotidiano «Daily Nation» ha dedicato alle fotografie di due scippatori salvati a stento dal linciaggio in una via centrale un farisaico editoriale che esortava i cittadini kenyani a rispettare improbabili principi di « convivenza civile » e aver fiducia nello Stato.

Convivenza civile. Non si potrebbe proporre un concetto più astratto e inafferrabile ad un paese come il Kenya. Mentre infatti — come vedremo in un prossimo articolo — l'indipendenza non ha modificato ma addirittura approfondito gli squilibri economici e le ingiustizie sociali, il modello che l'attuale classe dirigente fornisce alla popolazione non potrebbe essere meno edificante. Le due regole fisse della vita pubblica kenyana, che si svolge intieramente sotto l'ala protettrice della Gran Bretagna e delle sue forze armate, sono la corruzione e il tribalismo.

« Qui tutto ha un prezzo — afferma un corrispondente straniero accreditato a Nairobi da molti anni. Se vuoi concludere un contratto con lo Stato, ottenere una concessione o una licenza, non c'è che da fissare il "pizzo" che va pagato al tale funzionario o al tale rappresentante del governo ». Facciamo un esempio. La legge sulla kenyanizzazione dell'economia vieta agli stranieri qualsiasi attività imprenditoriale? Bastano diecimila scellini (circa un milione di lire) dati all'uomo giusto per avere la cittadinanza kenyana e poi mettersi al lavoro.

A Nairobi non c'è chi non conosca l'ultimo episodio di malcostume che ha coinvolto nientemeno che il vice presidente della Repubblica Arap Moi e il ministro degli Esteri Mungai. Entrambi si sono disputati a suon di milioni l'acquisto di uno dei più bei palazzi della Kenyatta Avenue, nel cuore di Nairobi. L'edificio apparteneva ad un baronetto inglese da tempo ritiratosi nel Sussex. Il rappresentante del baronetto in Kenya, un avvocato di Nairobi, fece sapere ai due contendenti che il prezzo (varie centinaia di milioni) andava pagato a Londra in sterline. La legge kenyana proibisce ai funzionari dello Stato il possesso di conti all'estero. Proibisce ma non impedisce. Perchè infatti entrambi i rappresentanti del governo accettarono la proposta aggiungendo solo che « non disponevano subito di tante sterline ». Ha vinto la gara il ministro degli Esteri, grazie, si dice, all'aiuto del « clan Kenyatta » di cui è uno dei membri più influenti. Se un giorno qualcuno riuscirà a elencare le fortune personali degli attuali dirigenti del paese ci sarà da rimanere a bocca aperta.

Il tribalismo è lo strumento grazie al quale si sono potuti dare rigidi confini alla formazione di una forte borghesia nazionale entrata in società con il capitale straniero. I nove decimi dell'attuale classe dirigente kenyana appartengono infatti all'etnia dei Kikuyu, che costituisce meno del venti per cento della popolazione. Non c'è rapporto d'ambasciata o articolo di giornale che non accetti queste cifre.

Il « popolo Kikuyu » è la tribù del presidente Kenyatta e in questo decennio non c'è stato posto di responsabilità che non sia stato conquistato da un Kikuyu con l'aiuto dei propri amici e protettori. Ma la corsa al potere e all'arricchimento è giunta ad un punto tale che da qualche tempo persino fra i Kikuyu si distinguono quelli più vicini o più lontani da Gatundu, luogo d'origine di Kenyatta. La verità è che attorno al presidente, quasi ottuagenario, si è strutturata una sorta di famiglia mafiosa — dove il legame tribale è sovrastrutturale rispetto al vincolo derivante dagli interessi comuni — che « controlla tutto ». I posti chiave del governo, dell'economia pubblica e privata, così come il partito unico, i giornali, le forze armate sono in mano alla « cosca di Gatundu », una cinquantina di notabili il cui spirito di casta è più forte di qualsiasi altra cosa.

Ne è scaturito un fenomeno inedito nella vita del Kenya indipendente: un numero crescente di Kikuyu « esclusi », che occupano anche posti di una certa importanza, hanno iniziato un lungo assedio alla cittadella occupata dal clan del presidente. Ma qui entriamo nel capitolo della successione a Kenyatta, tema dominante dell'attuale scena politica kenyana, vicenda che merita di essere analizzata dal momemto che dal suo esito dipende l'avvenire di un paese tutt'altro che irrilevante.

Oltre che un paradiso turistico infatti, come ci insegnano i dépliants, il Kenya è un paese che occupa in Africa un posto di primo piano sia economicamente che strategicamente. E' ben per questo che si trova qui una delle ultime trincee dell'imperialismo britannico. Dice un diplomatico: « Londra ha rinunciato a quasi tutto del proprio impero in Africa, ma il Kenya è fra le poche cose che gli inglesi sono decisi a non mollare ».

Luigi Ferrini

(continua)

TRADIZIONI POPOLARI IN UNA FESTA DELL'UNITA'

POETI «A BRACCIO»

Un modo ricco e vario di collegarsi con il popolo e con i suoi bisogni di espressione, di incontro e di svago - Una gara di improvvisatori in ottave in un paese della campagna romana

E' stato giustamente osservato che, se i grandi festival nazionali della nostra stampa sono ormai da considerare, anche prescindendo dal loro ovvio rilievo politico, tra le maggiori manifestazioni culturali dell'estate italiana è però nelle feste dell'Unità minori, delle sezioni di quartiere e di paese, che meglio si può cogliere il modo originale in cui esse sono divenute una vera e propria tradizione popolare, moderna e radicata insieme. Dalle istanze unificanti di livello nazionale e provinciale del partito esse assumono infatti i temi politici e le indicazioni generali di lotta, per ricordare a tutti, compagni e cittadini, che anche mentre si festeggia, intorno all'Unità e alle nostre bandiere, i successi e la forza che ci pongono alla avanguardia politica e morale del paese, i comunisti tengono i piedi ben fermi sul terreno di ciò che si fa e di ciò che occorrerà fare. Ma è tuttavia dai compagni del luogo che deriva in ogni festa non soltanto, com'è naturale, la componente di richiamo a quei problemi locali e alle proposte e all'azione dei comunisti per risolverli; ma nasce altresì un modo più ricco e vario di collegarsi con tutto il popolo, coi suoi bisogni umani e più diversi, di espressione, d'incontro e di svago.

Una prova di ciò, a mio parere non secondaria, sta nel fatto che alle nostre feste (mai ridotte, anche le più povere, a una stanca liturgia formale), si crea di solito un clima di attesa, di eccitazione creativa, che le fa essere, come un po' tutte le nuove tradizioni del movimento operaio, momento rilevante di riaggregazione e di rinnovamento di uomini, costumi e valori.

A Colubro, una frazione di Artena in provincia di Roma, i compagni che vi hanno costituito una grossa cellula sono stati capaci d'impiantare una festa dell'Unità che aveva non pochi di questi tratti positivi, tra i quali — sia detto in consapevole polemica con qualche aristocratica sufficienza che s'incontra talvolta a questo proposito — è giusto annoverare anche quelle cose minute, dalla bancarella dei giocattoli e delle chincaglierie al venditore di « porchetta » e simili, che tendono, è vero, a rifare anche sotto le bandiere rosse la sagra o la fiera paesana; ma con ciò? Se le feste e le sagre sono state per secoli un modo di essere popolare, e oggi quel modo di essere si ripete naturalmente in termini laici e politicamente consapevoli, con una proposta di contenuti (il comizio, le mostre politiche, le occasioni di comunicazione culturale) e una tensione interna rinnovatrice che alle feste dell'Unità dà radice nelle classi popolari e con queste costruisce il consenso sulle giuste prospettive di rinnovamento della società, dov'è l'incoerenza?

Certo il problema è sempre quello di non farsi prendere la mano — cosa che i comunisti solitamente mostrano di sapere — dal gusto dello « strapaesano », e stare ben fermi al necessario equilibrio tra parte politica e parte ricreativa-culturale. Non si può dire che i compagni di Colubro abbiano peccato in questo senso: non solo perché hanno dato al comizio di un dirigente del movimento contadino il tradizionale ruolo di « chiusura » della domenica sera, a conclusione di un programma di due giorni fitto di gare sportive, musica e altro. Ma perché in questo « altro » era compresa una manifestazione di cultura tradizionale delle popolazioni laziali qui assai sentita, e che si è poi rivelata anche un'ottima occasione di comunicazione politica popolare, sicché a questa serata del sabato, in una frazione che conta circa 2000 abitanti, saranno state presenti alla festa dell'Unità un migliaio di persone, provenienti anche da centri vicini.

Che cosa ve le aveva attirate? In parte, certo, la prospettiva di una piacevole serata all'aperto, trascorsa ascoltando canti folkloristici — cosa relativamente recente, ma non nuova per le nostre « feste » —; ma soprattutto molti erano stati attirati dal fatto che di quella serata sarebbero stati protagonisti dei loro conterranei, di Lariano e altri paesi, coi loro canti, espressione della loro particolare cultura — e questa era la cosa più nuova — messa a confronto con la bravura di un « cantatore » toscano, che della serata costituiva indubbiamente il « pizzico di pepe » e il tocco finale. Si trattava, infatti, di una gara di « poeti a braccio », gl'improvvisatori in ottave che forniscono tuttora un aspetto rilevante della cultura orale tradizionale del Lazio, della Toscana e un po' di tutto il centro-Italia.

Ecco dunque che i nostri poeti non si fanno pregare: mentre ancora si scelgono i dieci temi per la gara, *(il comitato organizzatore, la festa, la contrada, il capellone, la terra, la luna, la donna in minigonna,* e *in bikini, la rosa* e *il carovita,* per chiudere), partono in quarta con le ottave rituali di saluto, tra cui il toscano Romanelli lascia subito il segno, cantando: *Dalla rossa Toscana il mio saluto/ a voi compagni con il cuore in mano/ volentieri alla festa son venuto/ perch'è il primo partito nostro italiano! Cerco di darvi grande il contributo,/ ma vi voglio vedere col giornale in mano,/ che l'è il difensore del lavoro/ e l'onestà che vale più dell'oro!*

E sono versi dove un po' di sintassi e di metrica zoppicanti si fanno largamente perdonare, non solo perché sono stati « pensati e cantati », ma perché quell'eloquente e popolare « vi voglio vedere col giornale in mano » è proprio detto dall'ex-partigiano toscano Romanelli che coi suoi capelli bianchi, e nel confronto col prodigioso cantatore quindicenne di Lariano, la farà da « povero vecchietto », ma che in realtà « attacca » ancora con un vigore e una sicurezza che gli conquistano subito tutto il pubblico.

Già nel saluto gli altri « cantatori », Mattia, Eusebio e il ragazzo Stefano Prati non sono stati molto da meno; ma sui temi della gara l'impegno cresce, e non per caso su quello della *festa* escono due delle ottave più belle. Canta Mattia: *La festa che c'invita questa sera/ è degna e profumata come un fiore;/ sol'a vederla ti fa cambiar la cera:/ la vedi rossa e del nostro colore./ A noi ci appare come primavera,/ l'unica festa del lavoratore;/ e tocca qui apprezzarla con gli scatti/ che fanno lode al nome di Togliatti!* Al che Romanelli, che intanto s'era avvicinato con calma, prende il microfono e da gran signore della rima — malgrado non sia stata convenuta la « rima obbligata » — gli ribatte: *...Eh, sì, che noi andrem dritti e compatti!/ Se altre diverse ci son le opinioni,/ però la storia ci dimostra i fatti:/ i voti furon per nove milioni!/ Lo dean capire gli esseri distratti/ siamo un partito che abbiamo ragioni,/ un partito che viene da lontano,/ il difensor dei culli nelle mano.*

Troppo spazio occorrerebbe per dar conto della bravura di tutti, e sarebbe assai interessante analizzare gli alti e bassi, tra atteggiamenti progressivi e no, (sul tema della donna in particolare) che si scoprono in queste autentiche « voci del popolo », tanto più importanti perché si possa tutti prenderne coscienza, razionalizzarle e intervenire criticamente nei tempi e modi opportuni. La gara ufficiale si chiude sul *carovita*, e su questo tema ci sembra da riportare l'ottava di Mattia per la notevole singolarità di linguaggio, tra arcaico e popolare: *Chi vive in questo luogo più all'esterno/ non si può più allungarla, sì, la gamba./ Bisogna che ti dica: via, governo!/ che altrimenti col lavor non si campa./ Cerchiamo un po' di svolger 'sto quaderno:/ guardiamo in cielo, quando e perché lampa!/ Cerchiamo di levarli 'sti padroni,/ che ci fan camminar con li bastoni.*

Sergio Boldini

Incontro internazionale di poeti in Macedonia: premio a Montale

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, 24

Da domani e fino al 29 agosto Struga, una graziosa località sul lago di Ocrida in Macedonia, diventerà la capitale della poesia. Trecento poeti di oltre 50 paesi vi si ritroveranno per le ormai tradizionali « serate della poesia ». Sulla piazza di Struga e nella « casa della poesia » i poeti si alterneranno a leggere le loro migliori composizioni ad un pubblico di migliaia di persone. Tra poeti e critici si svolgeranno anche discussioni e tavole rotonde sulle tendenze della poesia contemporanea.

La sera del 26 agosto avverrà l'assegnazione della « corona d'oro della poesia che quest'anno è stata attribuita ad Eugenio Montale. Purtroppo il poeta italiano non potrà essere presente alla cerimonia. In occasione dell'assegnazione del premio a Montale la casa editrice Nova Makedonia di Skopje ha edito e messo in commercio un elegante e curatissimo volume di poesie scelte del poeta italiano tradotte in macedone da Ante Popovski e Naum Klitanovski con testo originale a fronte.

a. b.